

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 363 del giorno 30 09 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



NEWSLETTER:

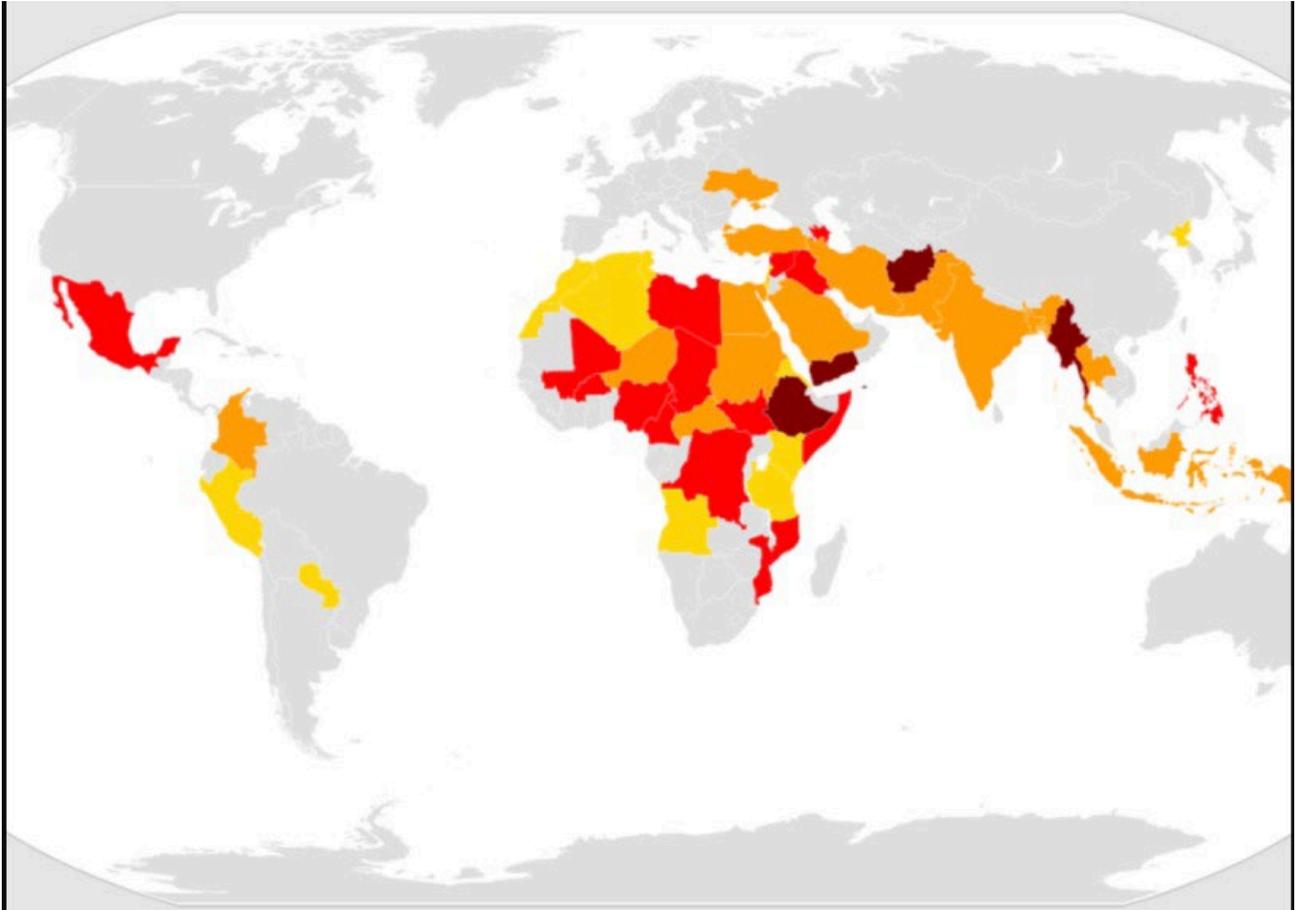
Approfondimenti: dalle guerre alla nuova grande guerra

Indice

1. Morese Raffaele: Per un'Europa leader della pace
2. Mattarella Sergio: L'Europa unita è necessaria e opportunità
3. Vendittelli Manlio: Cosa distingue Benjamin Netanyahu da un terrorista?
4. Vezza Michele: Est/Ovest: la contesa è sul conflitto sociale
5. Fubini Federico: Così la tecnologia di Kiev rende obsoleto il riarmo europeo (e la Cina ringrazia)
6. Chiarle Claudio: Difesa e automotive per una occupazione di qualità
7. Alioti Gianni: L'industria delle armi in Europa e l'impatto sul lavoro
8. Cangelosi Rocco: Desertum fererunt et pacem appellaverunt
9. Giovannini e Miggiano: Perché l'Italia ha bisogno di un Ecosistema futuro
10. Eurispes: Un nuovo Comitato "Delors" per un'Unione Europea di Difesa

1. Per un' Europa leader della pace

- di Raffaele Morese
- [29 settembre, 2025](#)



Nel mondo ci sono 64 conflitti armati. Riguardano in molti casi guerre intestine, ma che hanno spesso sullo sfondo collegamenti internazionali ben precisi. Altre sono guerre in cui sono ben identificati gli invasori e gli invasi. Poi ci sono quella a noi vicina, in Ucraina che grida vendetta per il cinismo con cui è condotta dalla Russia e quella più impensabile fino a poco tempo fa in Palestina, dove in gioco non c'è solo la difesa di un territorio ma la sopravvivenza di un'etnia. Entrambe molto preoccupanti e cariche di incognite, innanzitutto per l'Europa.

Però, nonostante ci siano voci sempre più autorevoli, allarmate dall'avvicinarsi del rischio di una guerra più estesa in Europa, indotta dalla solita Russia, l'opinione pubblica italiana ma anche europea sembra essere indifferente o sconcertata. Siamo da 80 anni in pace; a partire dalla mia, le generazioni successive hanno una cognizione libresco o cinematografica della guerra in casa. Se si sono mobilitate è per guerre lontane, nel Vietnam, in Iran, nell'ex Jugoslavia. Ora per l'Ucraina e la Palestina.

Mai preso, finora, in seria considerazione che potesse riguardare l'intera Europa. Ma Mattarella, che non parla mai a vanvera, non perde occasione per indicare il rischio di "baratro" in cui potremmo precipitare se non agiamo ora, per tempo, introducendo anticorpi sufficienti a indebolire prima ed escludere poi che il "bellicidio" diventi necessità.

Tusk, premier polacco, alla Conferenza di Varsavia del 29 settembre ha detto esplicitamente che "c'è la guerra, una guerra non voluta, a tratti strana, di nuovo tipo, ma pur sempre guerra".

Un uomo di cultura giuridico-costituzionale come Gustavo Zagrebelsky alla domanda del direttore dei quotidiani La Stampa Andrea Malaguti "siamo destinati alla guerra?" ha risposto "la prospettiva c'è. C'è addirittura chi ne fa l'elogio e la considera inevitabile perché c'è sempre stata" (La Stampa, 28/09).

Sul piano economico, c'è un costante arretramento degli investimenti green nel mondo a favore di quelli negli armamenti. Disinvoltamente, il Ministro Urso, ai tavoli di crisi del manifatturiero italiano, presenta sempre come ipotesi di riconversione produttiva quella di produrre armi e munizioni, per altro di vecchio stampo.

Sul piano sociale, in questi giorni, gira la notizia che il finanziamento del programma GOL dell'Unione Europea, destinato alla formazione delle nuove leve del lavoro, verrà eliminato. Le risorse sarebbero destinate a ingrossare la dote per il riarmo comunitario oltre alle risorse che ogni Stato dell'Unione si è impegnato ad incrementare per il finanziamento della Nato.

Come si sa, molti indizi fanno una realtà, ma la gente non ne è ancora pienamente consapevole. Tutti i soggetti istituzionali, politici e sociali dovrebbero porsi il problema. Se una guerra, che potrebbe diventare mondiale si farà, questa sarà in Europa. Restiamo il teatro più instabile e più ghiotto per tutti quelli che immaginano un mondo eterodiretto da poche grandi potenze militari, economiche e politiche. Nessun Paese europeo è annoverabile come tale. Allo stato, tutti i Paesi europei messi insieme sono soltanto un grande mercato di consumatori, ma non di produttori post-industriali e per di più militarmente non autosufficienti.

C'è quindi la necessità di orientare l'opinione pubblica sulla necessità ineludibile di non farsi trascinare in una situazione di drammatica sconfitta della propria cultura solidaristica e democratica; quella che ha consentito, ben oltre l'Europa, di far crescere un mondo con più benessere materiale ma anche con una visione sociale più umanistica emblematicamente rappresentata dal Welfare State.

Ma va detto che non basta diventare più autonomi militarmente. Certo, ci vuole un esercito europeo vero, frutto di un concreto coordinamento degli investimenti, della integrazione produttiva (ci sono 26 modelli di carri armati in Europa, pochi missili e aerei autoctoni, in fatto di droni l'Ucraina è la più attrezzata, non abbiamo un sistema di scudo spaziale), della riqualificazione e ringiovanimento delle forze armate (l'età media dell'esercito italiano è di 50 anni, parola del ministro Crosetto). Se ci si ferma a questa urgenza, la gente non capirà la vera portata della svolta che si sta chiedendo di fare.

L'Europa deve avere un progetto più robusto per farsi capire, riempiendo di contenuti strategici quattro fronti. Senza consistenza seria del progetto, si rischia di ingrossare le file di chi sostiene che è meglio chiudersi in sé stessi, in nome di una sovranità nazionale da quattro soldi e chi è pacifista nel senso che vuole starsene in pace.

Il primo fronte è appunto, quello della pace. La deterrenza garantita da un crescendo di armamenti non è più una difesa contro la guerra. Questa ormai si fa con una cassetta degli attrezzi enormemente più sofisticata. Non si combatte più solo per mare, per cielo, per terra ma anche nello spazio, con il dominio della conoscenza e dell'informazione. Ci vuole una visione meno tradizionale e più complessa. L'Europa deve dimostrare che vuole essere in pace con tutti. Per questo deve proporre una nuova "Conferenza di Helsinki" che abbia come obiettivo principale quello di creare una diversa Nato che preveda la partecipazione di tutti gli Stati possessori di armi nucleari e cybernetiche. Soltanto così si può assicurare al mondo intero che la prevenzione dei conflitti sia l'unica, vera modalità per assicurare la pace.

Il secondo fronte è quello della qualità dello sviluppo e dell'autonomia continentale sulle nuove tecnologie. L'Europa è nella stessa condizione dell'Italia degli anni 50, quando decise di restare amica degli Stati Uniti ma non subalterna. Fondando l'ENI, aprì l'offensiva contro le 7 Sorelle petrolifere americane che volevano assolutamente essere le uniche fornitrici di petrolio nel nostro Paese. L'Europa deve avere un grande produttore di tecnologie digitali, perché non basta una buona regolamentazione sull'uso dei social e delle banche dati. Non bisogna correre il rischio che un Musk possa mettere in ginocchio l'economia europea e con essa la stessa democrazia, decidendo a suo piacere di staccare la spina alle sue piattaforme digitali.

Il terzo riguarda il futuro del Welfare State. Da esso dipendono le tendenze demografiche di lungo periodo, la qualità della formazione continua per il lavoro, la tutela della salute delle persone, ma soprattutto la natura pubblica e universalistica di queste erogazioni. Occorrono scelte lungimiranti che non possono essere delegate ai singoli Stati. Come occorre accompagnare la loro innovazione e potenziamento con finanziamenti adeguati. In presenza di Stati indebitati più o meno consistentemente, soltanto la UE è in grado di sostenere questo obiettivo di civiltà.

Un quarto fronte è caratterizzato da un rafforzato impegno alla promozione e difesa della democrazia nel mondo, alla trasversalità di questo obiettivo strategico nelle politiche commerciali, economiche di sviluppo e di difesa. La UE dovrebbe attivamente lavorare per

sostenere le organizzazioni democratiche che lavorano per promuovere questo obiettivo, superando gli ostacoli burocratici in atto. La democrazia non si esporta, ma può essere alimentata da progetti di lunga lena, costruiti in collaborazione stretta con i Paesi individuati e competenze professionali non predatorie.

Questi quattro fronti vanno considerati il minimo sindacale per rendere concreta la prospettiva di un'Europa effettivamente unita e far diventare comprensibile la necessità di abbandonare la regola dell'unanimità delle decisioni. Un'Europa che vuole vivere in pace con tutti e non considera inevitabile essere trascinata in guerra.

2. L'Europa unita è necessità e opportunità

- di Sergio Mattarella*
- [29 settembre, 2025](#)



L'Europa, con la sua unità, è la possibilità offerta per essere presenti con efficacia e per poter incidere nel mondo che cambia così rapidamente.

Una grande opportunità che il nostro Paese ha saputo intravedere e concorrere a costruire, con il decisivo contributo di uno statista come Alcide De Gasperi.

È sorta sulla base di interrogativi elementari.

È preferibile la pace o la guerra?

È possibile costruire un mondo in cui gli Stati non vengano contrapposti in nome di artefatti, presunti, interessi nazionali e, al contrario, collaborino per il benessere congiunto dei loro popoli?

A prevalere devono essere dignità, libertà, futuro delle persone, oppure, queste devono essere oggetto, strumento, delle ebbrezze di potere di classi dirigenti?

Può apparire ovvio: un truismo. Eppure, non è così.

Perché è proprio avendo coscienza di queste alternative – che sembrano oggi ripresentarsi – che l'Unione ha saputo scegliere una strada completamente nuova, impensabile appena qualche anno prima, realizzando un percorso straordinario di pace e di affermazione dei diritti; mettendo in comune aspirazioni e risorse, a partire da quelle, fondamentali per la ricostruzione dopo il conflitto: il carbone e l'acciaio.

In quel momento, la condizione di deserto morale e materiale, in cui il continente era stato ridotto dal nazifascismo, fu risolutiva nell'orientare scelte di alta levatura.

Basterebbe l'animo di quei tempi difficili per affrontare i temi di fronte ai quali siamo oggi. Non sono accettabili esitazioni.

L'Unione Europea si è affermata come un'area di pace e di cooperazione capace di proiettare i suoi valori oltre i suoi confini, determinando stabilità, benessere, crescita, fiducia.

Non ha mai scatenato un conflitto, non ha mai avviato uno scontro commerciale. Al contrario, ha agevolato intese e dispiegato missioni di pace.

Ha contribuito a elevare standard di vita, criteri di difesa del pianeta.

Ha promosso incontri e dialoghi e ha alimentato libertà nei rapporti internazionali, eguaglianza di diritti tra popoli e Stati: condizioni e causa di progresso.

Si pone, quindi, anzitutto, una domanda, prima di ogni altra.

Come è possibile, su queste basi, che l'Europa oggi venga considerata da alcuni un ostacolo, un avversario se non un nemico?

Quali sono le ragioni, gli interessi di fondo, i principi sui quali si basa la convivenza civile e i traguardi raggiunti dai popoli europei che qualcuno considera disvalori?

È soltanto affrontando con lucidità interrogativi di questa natura che potremo trovare risposte esaurienti, utili a illuminare le scelte che siamo chiamati a compiere, pena la irrilevanza e la regressione rispetto ai risultati sin qui raggiunti.

Il mondo ha bisogno dell'Europa.

Per ricostruire la centralità del diritto internazionale che è stata strappata.

Per rilanciare la prospettiva di un multilateralismo cooperativo.

Per regole che riconducano al bene comune lo straripante peso delle corporazioni globali – quasi nuove Compagnie delle Indie – che si arrogano l'assunzione di poteri che si pretende che Stati e Organizzazioni internazionali non abbiano a esercitare.

L'incrocio tra le ambizioni di quelle, e l'impulso di dominio, di impronta neo-imperialista, che si manifesta da parte dei governi di alcuni Paesi, rischia di essere letale per il futuro dell'umanità.

L'Europa è, al tempo stesso, necessità e responsabilità.

Le forze imprenditoriali e quelle sociali, il mondo della cultura e la società civile europea devono avvertire la necessità e la responsabilità di sentirsi partecipi e costruttori, non spettatori inermi e intimoriti.

Le democrazie dell'Europa sono capaci di trovare in sé motivazioni e iniziative per non soccombere alla favola di una superiorità dei regimi autocratici, per non cedere all'idea di un mondo lacerato, composto soltanto di avversari, nemici, vassalli o *clientes*, né all'idea di società frammentate.

L'esperienza suggerisce che soltanto da uno stretto rapporto tra istituzioni e società civile, reciprocamente rispettoso, è possibile realizzare mete di progresso.

Il mondo delle imprese, i lavoratori, sono sempre stati protagonisti in questo senso. Creando benessere, favorendo l'innovazione, ampliando scambi e opportunità, hanno aperto nuovi orizzonti, generato e distribuito ricchezza, rendendo, al tempo stesso, più forti le democrazie con il capitolo dei diritti sociali.

Oggi più che mai le forze dell'economia e del lavoro sono consapevoli che la leva europea è decisiva.

C'è bisogno di istituzioni europee più forti, di volontà di governi capaci di non arrendersi a pericoli e regressioni che non sono ineluttabili.

L'Europa, con i suoi traguardi di civiltà, è il testimone che possiamo, e dobbiamo, trasmettere alle nuove generazioni.

La difesa della civiltà europea – tutt'uno con lo sviluppo della sua società e della sua economia – richiede il coraggio di un salto in avanti verso l'unità.

Tutti siamo chiamati a contribuire a questa impresa.

Grazie per il concorso che i partecipanti al Forum vorranno darvi.

*Videomessaggio del Presidente della Repubblica alla 51^a edizione del Forum Ambrosetti di Cernobbio 06/09/2025

3. Cosa distingue Benjamin Netanyahu da un terrorista?

- di Manlio Vendittelli
- [29 settembre, 2025](#)



È terrorista chiunque uccida deliberatamente bambini, donne e uomini "civili" in un'azione di guerra compiuta da propri soldati regolari e/o militanti e soldati irregolari.

Questo è quanto è stato compiuto da Hamas, questo è quanto sta compiendo da due anni il governo Netanyahu con l'esercito regolare israeliano.

Due colpe non fanno una ragione: restano due colpe differenti e autonome in cui le responsabilità sono dirette e non giustificabili attraverso proprietà transitive. Non solo. Uno Stato ha il diritto e il dovere di difendersi ma non può usare il terrorismo, deve usare i mezzi e gli strumenti che le convenzioni internazionali permettono e la morale e l'etica impongono.

Per gli atti di terrorismo compiuti da Hamas, dal governo Netanyahu e dall'esercito di Israele, le condanne non sono state però uguali, soprattutto da parte di molti governi e del Burattinaio principe di questa orribile vicenda di massacri.

E poi la fame; usarla come arma di guerra è contrario a tutte le leggi umane e, per nostra fortuna, è contrario anche alle corti di giustizia internazionali.

E poi distruggere gli ospedali dicendo che erano il rifugio di Hamas è orribile e sciocco. Chiunque si occupi o si sia occupato di guerre compiute da eserciti regolari contro eserciti irregolari sa che non è così che si vincono queste guerre.

E poi dire che Hamas ruba gli aiuti alimentari per venderli alla "borsa nera" è ridicolo e penoso; primo perché Hamas deve vivere in quel territorio da clandestino e deve essere "pesce nell'acqua", e poi perché tutti sappiamo che è Netanyahu che ha chiuso i varchi umanitari e fatto marcire tonnellate di alimenti e medicinali al sole del deserto sui convogli ai confini con l'Egitto.

E poi la distruzione dei luoghi della memoria. Questo è un atto che accresce la colpa e ci fa giudicare questa guerra-massacro non solo come genocidio ma anche come etnocidio. Non si distruggono civiltà e luoghi, uomini e culture: chi lo fa deve essere condannato senza se e senza ma.

E non si dica che chi manifesta il proprio dissenso verso l'attuale governo di Israele sia antiebreo. Quando il nazismo e il fascismo hanno ucciso Ebrei, comunisti, socialisti, democratici, Rom, omosessuali, ci siamo dichiarati antifascisti e antinazisti, nessuno si è dichiarato antitaliano o anti-tedesco.

Certo, chi è legato ai valori culturali ed etici così come definiti dalle storie delle comunità e della pace, si aspetta una *reazione* al governo Netanyahu anche dall'*altra* Israele, che contrasti

l'azione *sguaiata* del governo e dei coloni. Lo aspettiamo perché tutti sappiamo che gli Ebrei sono un grande popolo che ha sofferto per secoli e non può condividere un genocidio dopo averlo subito.

E poi la Flotilla. Perché non vogliono farla arrivare a Gaza? Perché i palestinesi devono morire di fame e il mondo non deve vedere, così come non doveva vedere dentro i lager in cui voi siete stati vittime innocenti? È questo il motivo per cui il vostro esercito ha nel mirino giornalisti e fotografi?

Se siete disposti *FORSE* ad accettare un corridoio umanitario gestito dalle religioni, allora il vero problema è la Flotilla, formata da «cittadini» che, seguendo i dettati della morale, della convivenza e della libertà dei popoli, si contrappone al terrorismo, al genocidio, all'etnocidio di Netanyahu e dell'esercito israeliano proponendosi come «partigiana» composta da «cittadini per la libertà».

E poi *l'indignazione* è di tutti, laici e religiosi; citiamo l'arcivescovo di Genova Marco Tasca: "... e mi chiedo: qual è la cosa più utile per la gente a Gaza? Ma nel mio cuore io direi andiamo avanti ... In un momento così grave in cui vediamo che stanno compiendo il male del mondo su gente inerme, su donne e bambini ... noi dobbiamo dare dei segnali. La missione della Flotilla ha proprio il merito di aver reso evidente la follia di quello che sta accadendo a Gaza".

E poi cara Giorgia Meloni, se veramente puoi mandare nell'arco di attimi gli stessi aiuti umanitari che porterà la Flotilla, perché non lo fai?

I nostri padri latini incoraggiano la Flotilla: *venire voluit, qui potuit subvenire* che, in modo libero, può essere tradotta: *volle venire chi avrebbe potuto solo aiutarci*.

4. Est/Ovest: la contesa è sul conflitto sociale

- di Michele Mezza*
- [29 settembre, 2025](#)



La grande parata in piazza Tienanmen ha prodotto una singolare convergenza di attenzione, se non di trasporto emotivo, fra ceti moderati o apertamente reazionari del Paese e una certa sinistra inossidabile ancora in cerca di rivincite sul 1989. Sarebbe utile ragionare su quest'assonanza di apprezzamenti, carichi di rancoroso sarcasmo nei confronti della povera Europa, che si concentravano su quella congrega di regimi autoritari, o esplicitamente dittatoriali, capeggiati oltre che dai padroni di casa cinesi, dalla Russia di Putin, che sventolava la bandiera zarista di San Giorgio, accanto al quale scodinzolava il leader nord-coreano, insieme con iraniani, turchi e pakistani.

Fra loro – non senza un certo spaesamento – il presidente brasiliano Lula appariva un ostaggio da esibire ai fotografi, mentre l'indiano Modi, che stringeva sorridente tutte le mani che gli capitavano a tiro, era ben attento a non capitare vicino ai vertici pakistani che stanno minacciando il suo Paese con le armi appena comprate dalla Cina. Nella conviviale foto finale, ha trovato posto – in alto, molto in alto a sinistra – anche l'ex presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema, con la qualifica di osservatore non si sa bene di cosa.

La pressione deve essere stata registrata anche dal Quirinale, dove il presidente Mattarella ha sentito la necessità di usare il messaggio da mandare all'annuale ritrovo di Cernobio per lanciare un grido d'allarme: l'Europa rimane un'isola di democrazia da difendere contro l'assedio di Stati autocratici e anche di imperi tecnologici privati – la nuova Compagnie delle Indie, come si può definire la Silicon Valley. In questo accostamento troviamo forse la chiave per interpretare la convergenza degli opposti estremismi – si potrebbe dire – che si registra in favore dei regimi autoritari. Una chiave che dovrebbe aiutarci a riflettere sull'impasse, ideologica prima ancora che politica, di sinistre in cerca di identità e di ruolo.

La banale richiesta di dialogo anche a Est, con cui D'Alema ha giustificato la sua presenza, coronata da una trionfale intervista a uno dei canali minori della tv cinese – in cui ha glorificato il ruolo storico della Cina sia nella lotta contro il fascismo e il nazismo, sia nel presente per l'emancipazione dei popoli –, appare quanto meno superficiale, se non contraddittoria. Il nodo su cui lo stesso D'Alema si era soffermato nelle sue ultime sortite in Italia, quando parlava da ex presidente del Consiglio e non da amministratore delegato di una società di consulenza nella commercializzazione di tecnologie di vario tipo in cerca di clienti, che muta radicalmente lo scenario di una contrapposizione Est/Ovest, sta in una dissoluzione del polo occidentale.

Le acrobazie dell'inquilino della Casa Bianca, addebitate tout court alle responsabilità europee, segnalano piuttosto una convergenza di una parte non marginale del capitalismo americano con il fronte orientale, che – proprio come Trump – considera la democrazia una burocrazia superata. In questo rapporto torbido e ancora da decifrare, in cui non mancano echi delle

intrusioni di gruppi hacker nelle due elezioni del presidente statunitense (come documentato nelle inchieste di Cambridge Analytica), si sta giocando una nuova partita, dove quel fronte che abbiamo visto estasiato dinanzi alla sfilata di missili cinesi non è certo un portatore né di libertà né, tanto meno, di potere negoziale per le classi subalterne europee.

Tanto è vero che ancora oggi, nel pieno della guerra in Ucraina, con la conclamata mobilitazione contro l'aggressione russa, constatiamo che il grosso dei grandi gruppi industriali e tecnologici mantengono intatti i propri rapporti economici sia con i russi sia con i cinesi. L'altalena dei dazi agitata da Trump non è il segno di un revanscismo del capitalismo liberale, ma la dimostrazione di dove andremmo se i regimi autocratici prendessero il sopravvento.

A differenza di quanto l'Urss, nei suoi 75 anni di vita e d'influenza internazionale, nonostante l'involutione totalitaria e burocratica del suo regime interno, ha garantito nella costante pressione sul capitalismo – costringendo il mercato solo con la sua ombra egemonica e la minaccia ideologica a scendere a patti con i movimenti del lavoro –, le potenze asiatiche sono oggi caratterizzate da un'ibridazione perniciosa fra un esasperato mercantilismo e l'assenza di ogni ambizione di liberazione sociale. Non sono opzioni strategiche alternative al capitalismo ma degenerazioni del sistema di sfruttamento, che mirano a strappare privilegi per le proprie élite di comando, senza effetti di destabilizzazione, o almeno di correzione, delle relazioni sociali a livello internazionale. Questa è la realtà che si è ritrovata emblematicamente in piazza Tienanmen: un polo di competizione ipercapitalista privo dell'impaccio della dialettica sociale.

Infatti, più che la democrazia rappresentativa, che sta consumando le sue ultime energie, quello che oggi è al centro di una contesa antropologica, prima ancora che ideologica, è la dimensione del comune, ossia di uno spazio pubblico che non coincide né con la proprietà privata né con la centralizzazione statalista. Come spiegava Hannah Arendt, i regimi fascisti europei, e totalitari in genere, hanno sottratto alla politica lo spazio comune della vita sociale, disarticolando ogni relazione e negoziazione socio-politica.

Nella società digitale, dominata da processi di automazione delle decisioni, il presupposto per ingegnerizzare comportamenti coerenti con i processi tecnologici è appunto quello di rimuovere ogni attrito. Come spiegava Elon Musk, nella fase del suo impegno nel governo di Trump, "bisogna sostituire le regole con i dati". Questo è il tratto che congiunge e identifica i regimi russo e cinese (o iraniano) con la nuova presidenza americana: rendere automatiche le decisioni, saltando ogni intermediazione istituzionale.

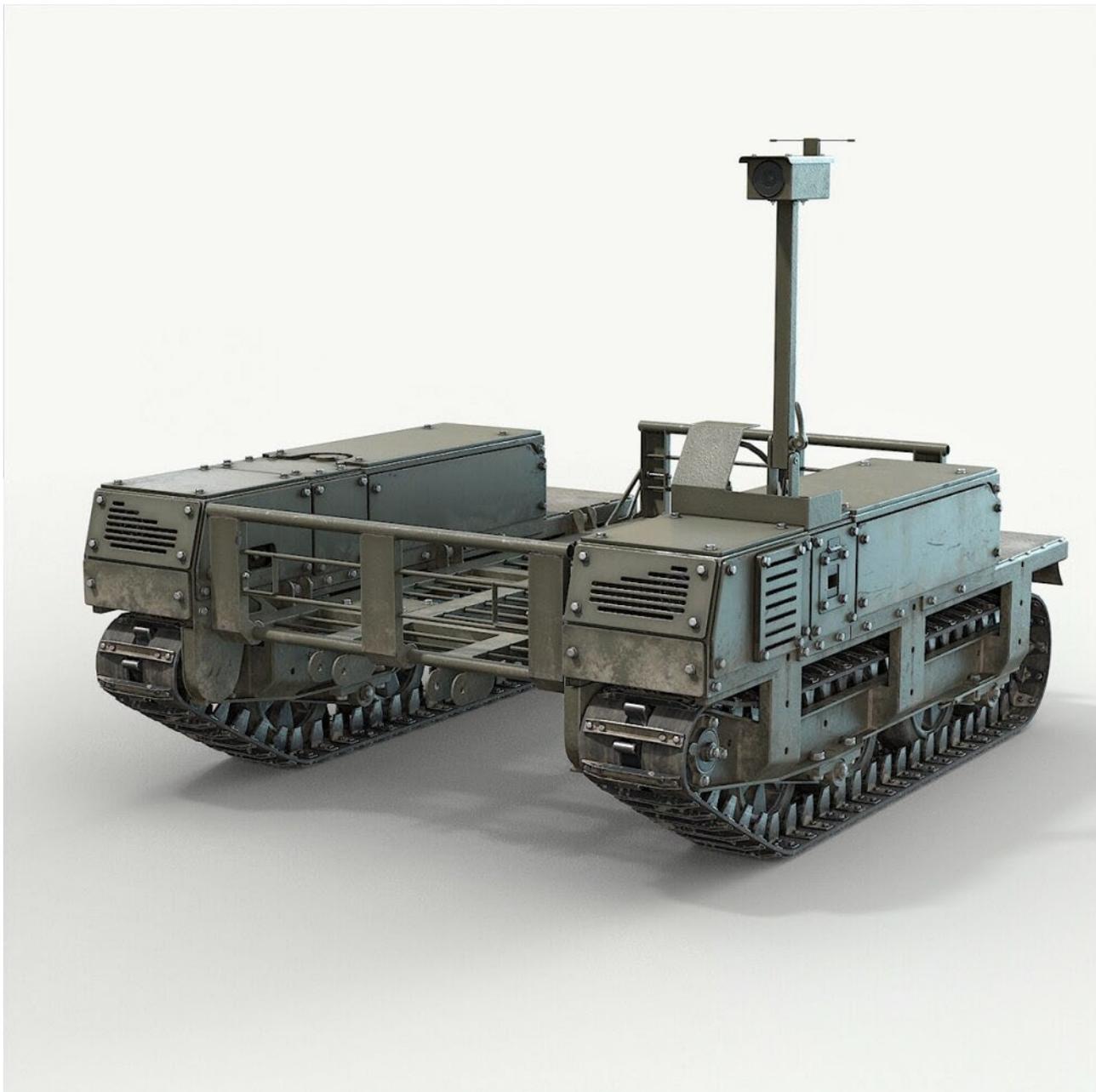
Su questo punto il luciferino D'Alema avrebbe dovuto cogliere il vero buco nero della sinistra europea, invece di lasciarsi andare, dopo averlo fatto con le élite anglosassoni al tempo della sua presidenza del Consiglio, all'ennesimo elogio di chi comanda: quali processi conflittuali innescare per rigenerare la democrazia, non per sostituirla con una semplificazione autoritaria? La mancanza di ogni intervento o considerazione da parte dei dirigenti delle diverse sinistre nazionali testimonia di un'estraneità totale a ragionare in questi termini. Mentre si surriscalda il fronte della contesa, fra il fronte del Pacifico, dove si ritrovano gli Stati Uniti di Trump, la Cina di Xi e la Russia di Putin, contro la comunità dell'Atlantico, dove Europa e Americhe centromeridionali, con cui si è stipulato il nuovo patto del Mercosur, si interrogano su come darsi autonomia e protagonismo senza il "grande fratello" statunitense, a Roma si preferiva occuparsi della candidatura in Puglia, soddisfatti di avere trovato l'ennesimo stratagemma locale per fingere di essere uniti.

Il premio Nobel dell'economia Stiglitz, in un'intervista a "Repubblica" di domenica 7 settembre, offre una schematica ricetta per non soccombere in questo scontro di civiltà: indipendenza strategica dell'Europa, con una propria difesa e un pieno controllo delle tecnologie mediante un modello partecipativo e trasparente, alternativo ai monopoli americani e ai sorveglianti asiatici. Un programma non dissimile da quanto proposto qualche giorno fa da Draghi, con l'aggiunta di una negoziazione sociale della potenza di calcolo, che metta in campo nuove comunità di contesa e conflittualità digitale. A meno che D'Alema non abbia la sua ennesima altra idea.

*da Terzo Giornale, 08/09/2025

5. Così la tecnologia di Kiev rende obsoleto il riarmo europeo (e la Cina ringrazia)

- di Federico Fubini*
- [29 settembre, 2025](#)



Lo so che un giornalista non deve parlare di sé, solo di quello che accade. Ma sono tornato ieri sera dal mio ultimo viaggio in Ucraina e ho ripreso contatto con alcuni dei produttori di droni che avevo conosciuto in una mia visita precedente, nel 2024. Uno aveva inventato un mezzo terrestre chiamato **Termit, un piccolo cingolato con guida a distanza anche di centinaia di metri che recupera i feriti al fronte, mina e smina, assicura la logistica e funziona da postazione di artiglieria mobile**. L'altro produttore faceva droni aerei appena più grandi dell'ordinario, di nascosto, nella sede della multinazionale che lui gestisce per l'Ucraina. Nel ritrovarli quattordici mesi dopo sapevo che non era cambiato nulla, perché si combatte ancora. **Eppure è cambiato tutto. Ogni mese gli ucraini presentano al fronte altre innovazioni dopo che i russi hanno preso le contromisure o copiato e adattato le precedenti**; e gli ucraini stessi copiano le migliori trovate ingegneristiche dei russi. Di certo innovano più di quanto abbia fatto qualunque altro Paese in Europa da decenni, perché devono sopravvivere contro un nemico molto più numeroso ed armato. Vladimir Putin ha scatenato

una guerra arcaica, ma ora essa sta trasformando le tecnologie e gli stessi sistemi di governo delle emergenze in un modo che inevitabilmente ci riguarda. **Quel che accade in Ucraina in questi anni presto sarà studiato non solo nei dipartimenti di storia o di geopolitica, ma nelle migliori business school del mondo: inclusa l'applicazione, ormai in corso, dell'intelligenza artificiale agli sciami di mezzi aerei senza pilota.** Le continue ondate di invenzioni, adattamenti, soluzioni fino a poco tempo fa impensabili ricordano quanto accadde durante la Prima guerra mondiale, che negli anni vide l'introduzione dell'uso degli aerei e dei tank. Soprattutto, fanno sì che questo conflitto non sia più quello di tre anni o anche solo dell'anno scorso. Noi per primi in Italia e in Europa non possiamo più fingere di non vedere, ora che **stiamo per spendere decine o anche centinaia di miliardi di euro in sistemi di difesa molto più costosi e pesanti. Perché rischiano di nascere già obsoleti.**

La nuova frontiera

Il produttore del Termit, una start-up di nome Tencore, nell'estate del 2024 aveva solo pochi modelli-pilota e cercava in Italia e in Europa un partner industriale per crescere; non lo ha trovato, perché le grandi aziende nazionali del continente devono aver giudicato il suo prodotto un trascurabile giocattolo. Però Termit ha trovato un finanziatore negli Stati Uniti (il fondo Mits Capital) e ora i suoi modelli si trovano ovunque sulla linea del fronte in Donbass. Ma la rivoluzione della robotica, di cui Termit fa parte, è uno dei fattori che sta contribuendo a trasformare il campo di battaglia. L'altro produttore di droni invece mi ha spiegato che non compra più scorte di componenti per oltre un mese, perché i modelli devono evolversi di continuo. Lui mi ha fatto vedere i più nuovi, iriconoscibili rispetto a un anno fa: **per evitare le interferenze dei russi sulle frequenze radio, non volano più guidati attraverso un'antenna ma legati a un cavo a fibre ottiche di 25 chilometri arrotolato a un rocchetto.**

A combattere con i droni oggi è solo il 25% delle unità dell'esercito di Kiev, al quale tuttavia si deve il 75% dei bersagli colpiti. Esiste anche progetto degli intercettori dei droni del nemico, partito in febbraio di quest'anno; la settimana scorsa quei nuovi mezzi senza pilota hanno abbattuto 76 Shahed russi. Considerate la differenza: quando mercoledì scorso diciannove droni russi sono entrati in territorio polacco, missili aerotrasportati della Nato dal costo di tre milioni l'uno hanno dato la caccia a quei piccoli oggetti volanti di Mosca e ne hanno abbattuti tre. **Gli intercettori ucraini invece costano settemila euro a pezzo** – ma scenderanno a duemila con l'aumento della produzione – e colpiscono decine di bersagli aerei russi ogni notte. Ad aiutarli sul tempismo e la precisione è una rete di **sensori al suolo piantati su buona parte del territorio ucraino, per tracciare dal rumore i velivoli russi senza pilota** che volano sotto ai radar.

Per i droni d'attacco a lunga gittata invece l'Ucraina ha stretto accordi con due società di localizzazione geospaziale da satellite – la finlandese Iceye e l'americana Planet – in modo individuare e fissare con precisione le coordinate dei bersagli in territorio russo. Responsabile di queste operazioni è la 69esima unità dell'esercito di Kiev, detta "unità geospaziale".

I fattori del boom

Non so se esistano strutture simili in qualsiasi altro esercito europeo, ma tutto questo sta avvenendo in un Paese che fino a quattro anni fa si occupava soprattutto di riparare armi di era sovietica. Poi si sono sommati tre fattori che, con l'aggressione totale di Mosca, hanno cambiato tutto.

1) Esisteva già una base di know-how: i droni erano molto usati in agricoltura, data l'enorme estensione delle coltivazioni in un Paese a bassa densità di popolazione.

2) Una legge permette agli uomini ucraini di non andare sotto le armi, se possono dimostrare che contribuiscono alla difesa del Paese producendo qualcosa di unico. Quest'opzione ha spinto **migliaia di laureati a lanciare start-up, sforzandosi di sviluppare innovazioni che potessero salvarli dalla prima linea.** Fra i tre inventori del Termit c'è un giovane padre che desidera aiutare la propria patria, ma non a rischio della vita.

3) Dopo due anni di guerra, una norma ha innescato la svolta definitiva: ogni brigata o unità di truppe speciali oggi dispone di un proprio budget che può spendere con i fornitori delle tecnologie che ritiene più adatte. Moltissimi ordini non passano più dal comando centrale dell'esercito o dal ministero della Difesa. **Gli acquisti diventano così agili e decentrati, con cicli di consegne di tre mesi al massimo.** I soldati comprano ciò che sembra loro più utile per sopravvivere, le aziende competono per qualità e prezzo e le due parti – militari e produttori – dialogano di continuo per individuare miglioramenti sulla base

dell'esperienza. Non di rado dietro le prime linee si trovano montate stampanti in 3D per produrre componenti modificate. Siamo all'opposto del modello europeo (e italiano), in base al quale il governo genera enormi ordinativi di sistemi d'arma molto rigidi in consegna fra qualche anno: **per gli ucraini è un metodo sovietico**, fuori dal tempo, perché tra qualche anno le tecnologie saranno del tutto trasformate.

Così l'Ucraina è passata da zero droni prodotti nel 2021, a 2,2 milioni di droni nel 2024, 3,5 milioni quest'anno e ha una previsione fra sei e sette milioni il prossimo. **Nel settore privato lavorano alla difesa ottocento imprese, più altre 2.500 start-up.** Questa fioritura di business ha generato quattromila prodotti diversi nel Paese, con un modello di industria militare che è agli antipodi di quello di Mosca.

Il patto sino-russo

In Russia pochi enormi gruppi producono essenzialmente due soli modelli di droni su larghissima scala e quest'anno arriveranno probabilmente a dieci milioni di pezzi: tre volte più di quelli dell'Ucraina, che tuttavia riceve qualche ulteriore fornitura dalla Germania. I due nemici sono dunque ancora molto lontani dall'averne una parità di mezzi e l'esito del conflitto rimane assolutamente sul filo del rasoio, ma i due hanno anche strategie profondamente diverse. Kiev punta a ridurre al minimo la dipendenza dalle componenti cinesi dei droni, a costo di pagare di più certi pezzi. **Il Cremlino invece ha ormai dovuto accettare la penetrazione della Cina nel proprio tessuto produttivo e l'accesso di Pechino all'intelligence sui mezzi ucraini, in cambio del sostegno di Xi Jinping a Vladimir Putin.** "L'industria cinese si sta costruendo dentro l'industria russa" dice Oleksandr Kamyshin, consigliere di Volomydyr Zelensky per gli affari strategici e figura centrale in tutti i piani di riarmo ucraini. L'occasione per parlarne è arrivata in questi giorni all'incontro annuale della Yalta European Strategy a Kiev nei giorni scorsi.

Ma proprio il ruolo di Pechino dovrebbe generare una reazione in Europa, ora che l'intelligenza artificiale sta per integrarsi completamente nei droni. Secondo Kamyshin l'uso di sistemi autonomi - senza pilota umano a distanza - **migliora del 30% la precisione degli attacchi.** Di certo l'Ucraina possiede ormai una banca dati di milioni di video di combattimento con i droni effettuati in questi anni, la "Universal Military Database". Essa è conservata in una località segreta, forse fuori dal Paese, perché **ha una funzione strategica: solo su di essa si possono addestrare i sistemi di intelligenza artificiale** da integrare nei droni per la prossima generazione di veicoli da guerra senza pilota.

La svolta della AI

Sta già avvenendo. A Kiev un fondo di venture capital, D3 di Eveline Buchatskiy, investe in un gruppo di aziende che spesso applicano l'intelligenza artificiale ai sistemi senza pilota e li rendono autonomi dall'intervento umano (fra queste Swarmer, FlightMind.AI e Ailand Systems). Uno degli investitori principali nel fondo D3 è Eric Schmidt, ex amministratore delegato di Google ed ex capo del Defense Innovation Advisory Board del Pentagono. **Schmidt sta anche finanziando in Ucraina una propria start-up, Swift Beat**, per l'applicazione dell'intelligenza artificiale ai droni da guerra.

Il problema è che al mondo esistono probabilmente solo due banche dati di milioni di video sulle quali sia possibile addestrare l'intelligenza artificiale per i nuovi sistemi d'arma: quella degli ucraini e quella che, con ogni probabilità, hanno accumulato i russi. **Quest'ultima è senz'altro a disposizione della Cina, che affina così le proprie tecnologie di guerra e le migliora studiando i droni ucraini** caduti nei territori controllati da Mosca.

Noi europei, intanto, dormiamo. Con l'eccezione dei danesi e in parte dei britannici, non vediamo ciò che sta accadendo e come l'innovazione ucraina cambi tutto. **I nostri costosissimi piani per tank, mezzi pesanti o aerei caccia saranno maturi tra anni e rischiano di nascere vecchi.** Di rado le imprese e i manager italiani visitano Kiev per capire la rivoluzione che è in corso. Ha detto Eric Schmidt all'incontro della Yalta European Strategy sabato: "Gli europei stanno costruendo carri armati, ma sapete cosa? Nessuno li usa più in questo conflitto, perché non resisterebbero sul campo di battaglia. **Il futuro della guerra sarà drone contro drone**, in sistemi di difesa aerea automatici".

Il generale David Petraeus, ex comandante delle forze alleate in Iraq ed ex direttore della Cia, ha aggiunto: "Dovremmo andare tutti a scuola a Kiev. Non stiamo imparando abbastanza da quello che succede qui". E ancora: **"L'equipaggiamento che produce l'Europa è totalmente 'out of date', oltre la data di scadenza e 'out of touch', privo di contatto rispetto alla realtà"**.

Ma chissà che anche noi, prima o poi, lasciamo da parte i vecchi riflessi. **E decidiamo di spendere per la difesa magari meno, ma meglio.**

* Whatever It Takes di F. Fubini 15 settembre 2025

6. Difesa e automotive per un'occupazione di qualità

- di Claudio Chiarle
- [29 Settembre, 2025](#)



Presidenza del Consiglio dei Ministri

RELAZIONE AL PARLAMENTO AI SENSI DELL'ART. 5 DELLA LEGGE 9 LUGLIO 1990, N. 185

INDICE

Secondo i dati "Relazione annuale al Parlamento ai sensi della Legge 185 del 1990", The Weapon Watch, su 874 aziende della Difesa, ne ha identificate 212 che hanno l'autorizzazione a esportare armamenti. Il fatturato complessivo di queste 212 aziende si aggira oltre i 20 miliardi. Complessivamente il numero degli occupati in Italia è di 77-78 mila unità (oltre 40mila nel militare). Il settore automotive nella sola produzione di autoveicoli, in Italia, occupa circa 175mila addetti e l'intera filiera arriva quasi a 300mila e vale circa 50 mld.

Nell'automotive si ipotizzano tra i 25mila e i 50mila addetti in meno a fronte dell'impatto della mobilità elettrica, per contro nell'industria della difesa gli annunci, ovvero la volontà di assumere da parte delle imprese potrebbe attestarsi tra le 25mila e le 40mila unità. Se i numeri possono coincidere spannometricamente, il Paese non può permettersi di perdere decine di migliaia di posti di lavoro nell'automotive anche se in parte recuperabili nella Difesa.

Serve sviluppare e fare ripartire la filiera dell'automotive e consentire la crescita dell'industria della difesa. Le grandi tragedie dei conflitti devono però dare l'opportunità, anche nel campo della Difesa, di rafforzare l'idea di Europa come Stato Confederale, anche se il primo passo avviene attraverso un Piano, con un nome infelice, di riarmo dei singoli Stati sicuramente contestabile è perché l'Europa con i suoi meccanismi e procedure non è ancora in grado di darsi un Piano complessivo. Va però sottolineato che il Piano attuale prevede e incentiva le alleanze tra industrie nazionali europee lasciando le porte aperte, in particolare agli Usa.

Da sindacalista contrattualista dico è un primo passo, perfettibile, ma agiamo per renderlo migliore anziché bocciarlo. Oltretutto, realisticamente per i prossimi dieci anni non possiamo fare a meno degli USA. Ma su un settore che prevede piani decennali per sviluppare prodotti non si può che avere una visione industriale di decenni oppure si è miopi e dipendenti da altri.

L'Italia non può restare indietro nella crescita strategica dell'industria della difesa europea sia per un ruolo da protagonista che hanno già le aziende italiane sia per le ottime competenze e capacità professionali e tecnologiche di ciò che sviluppano e producono. Soprattutto, poi, per il ruolo politico di primattore che l'Italia deve avere nelle scelte strategiche dell'Europa.

Iniziando oggi, senza ulteriori rinvii e con un cammino lungo anni, ancora più travagliato se avvanzeranno i rigurgiti sovranisti e populistici nelle prossime elezioni nei vari Paesi, si può costruire una maggiore indipendenza dagli Usa essendo consapevoli che l'onda di Trump rischia di non esaurirsi con la scadenza del suo mandato già molto lontana.

Non illudiamoci su un automatismo di travaso dall'industria dell'automotive alla Difesa di lavoratori perché le figure professionali ricercate sono diverse per titolo di studio e competenze. L'automotive, nei profili manifatturieri hanno, tendenzialmente ma non esclusivamente, professionalità non altamente qualificate mentre nell'industria della Difesa si

cercano profili, anche operai, diplomati e principalmente ingegneri e tecnici per funzioni impiegate. Certamente molti pseudo addetti ai lavori si riempiono la bocca della parola formazione, riconversione professionale ma la storia degli accordi sindacali ci ricorda che molto è rimasto sulla carta. Il travaso derivante dalla chiusura della siderurgia, soprattutto in Campania, degli anni novanta del secolo scorso ci conferma quanto fu difficile gestire il passaggio da siderurgico a aeronautico.

Questo deriva anche da un limite del progetto formativo che spesso è statico e non adeguato o aggiornato professionalmente sulle competenze da formare e questo è un tema per la politica.

Infine credo sia necessario pensare a un rilancio dell'industria automobilistica italiana e non a spostare occupati, che fanno statistica ma non occupazione. Se oggi un lavoratore di Stellantis passasse a Leonardo statisticamente sarebbero due posti di lavoro ma il lavoratore è sempre lo stesso. Ma tutto ciò farebbe la gioia, sempre statistica e propagandistica, della presidente del Consiglio.

Stellantis, dopo i risultati non felici, che abbiamo approfondito nelle settimane scorse, può rilanciarsi a partire dalla 500 Ibrida di Mirafiori. Ci va tempo, sacrifici, purtroppo, ancora per i lavoratori torinesi ma l'incertezza delle decisioni in Europa non danno chiarezza sulla strada da intraprendere. Anche se un primo segnale è stato dato con la riduzione di CO2 spalmata su tre anni anziché uno, sino al 2027 ma nel 2026 bisognerà decidere gli indirizzi strategici e verificare la fondatezza delle date del passaggio all'elettrico. Intanto la spalmatura sui tre anni rafforza l'ibrido che è la quota di mercato dominante verso cui si indirizza il mercato.

E qui abbiamo la conferma del perché Stellantis e Volkswagen abbiano una profonda crisi da cui risollevarsi. Mentre il mercato andava verso l'ibrido, Vw e Stellantis investivano solo sull'elettrico. Secondo Jato Dynamics nel primo semestre del 2025 in Europa su 1,8 mln di auto immatricolate di Vw non ci sono modelli ibridi (Hev) (54% benzina, 18% diesel, 19% Bev e 9% Ibrido ricaricabile a spina: Phev). Stellantis su circa 1 milione di immatricolazioni ha il 75% benzina, 15% diesel, 13% Bev e 2% Phev. Strategia sbagliata di Tavares in Stellantis e dei tedeschi perché anche BMW come Mercedes non hanno modelli Ibridi (Hev). Per contro, il gruppo Vw piazza tre brand (uno ciascuno Vw, Skoda e Audi) nelle prime 25 auto elettriche (Bev) più vendute, in Europa, nel primo semestre 2025; Stellantis anche tre con Peugeot, Citroen e Fiat.

Nonostante l'assenza di modelli Ibridi (Hev), Bmw e Vw hanno un risultato positivo rispetto al primo semestre 2024, ma le migliori prestazioni le fanno Renault con + 6% e il 31% delle 700mila auto immatricolate sono Hev. Ford, con una crescita del 6% e 257mila immatricolazioni ha il 9% di Hev. Comunque guardando la tabella dei 10 top ten di vendite in Europa le immatricolazioni e la loro relativa alimentazione è un dato contraddittorio, non c'è sempre calo dell'endotermico, anzi. Ciò dimostra che il problema sono i modelli che si mettono sul mercato se sono competitivi per qualità, prestazioni, estetica, infotainment.

A dimostrazione di questo e di quanto è lontano dall'elettrico il mercato abbiamo che l'auto più venduta in Europa è la Dacia Sandero la cui alimentazione è al 48% a benzina e il 52% a gpl.

Si, l'auto più venduta è nettamente in controtendenza rispetto ai ragionamenti della politica europea. Ma è tutta la top ten a smentire l'avvento dell'elettrico. Infatti abbiamo solo tre auto con, anche, alimentazione Bev: al terzo posto la Peugeot 208 con il 9%, all'ottavo la Peugeot 2008 con il 9% e al nono posto la Citroen C3 con 24%. Tutte e tre Stellantis. Ma sono ancora le stesse VW e Stellantis ha smentire l'elettrico perché dominando con circa il 40% del mercato europeo e 2,8 mln di auto immatricolate, di esse, il 72% di VW sono a benzina e/o diesel e per Stellantis l'85%. Elettrico dove sei?

Il nostro Paese non deve pensare a un travaso da auto a difesa ma aiutare la nostra maggiore e quasi unica azienda, a correggere le sue scelte sui modelli e alimentazione motoristica, il primo segnale è la 500 ibrida a Mirafiori e bisogna dare tempo a Filosa, che sa di averne poco, per cambiare strategia su alimentazione e modelli. Suggestisco di tenere d'occhio la Leapmotor, in specie la TO3 (volutamente confondo lo zero con la O!).

Fare ripartire Stellantis e l'indotto auto in Italia insieme allo sviluppo dell'industria della Difesa significa fare crescere un'occupazione stabile e duratura evitando i facili trionfalismi occupazionali di un governo che gioisce per la crescita del lavoro precario (cito Istat: occupati che abbiano svolto almeno un'ora di lavoro nella settimana di riferimento), ma statisticamente moltiplicatore, di camerieri, baristi e assistenti alle persone con contratti brevi e malpagati.

7. L'industria delle armi in Europa e l'impatto sul lavoro*

- di Gianni Alioti**
- [29 settembre, 2025](#)



Intorno a REARM EUROPE e all'euforia dei mercati finanziari, impegnati a investire una montagna di soldi nei titoli di borsa delle principali industrie militari europee, è molto forte il rischio di un "abbaglio" sulle aspettative in termini di ricadute occupazionali.

Il ministro dell'imprese e del *made in Italy*, Adolfo Urso è arrivato a prospettare per le aziende della filiera dell'*automotive*, incentivi per riconvertirsi verso il settore aerospaziale e della difesa, mentre il suo Governo – con la Legge di Bilancio 2025 – trasferiva 4,9 miliardi di euro dal fondo per la transizione ecologica e sociale dell'*automotive* all'aumento delle spese militari.

Spettro della guerra

Non è semplice per qualsiasi governo far digerire l'aumento delle spese militari a un'opinione pubblica, cosciente dei corrispettivi tagli a sanità, istruzione, welfare. Evocare lo spettro della guerra con la Russia, evidentemente non basta. In questo caso è meglio giocare la carta delle ricadute industriali e occupazionali. Non è la prima volta che succede. **Ricordate, ad esempio**, i diecimila nuovi posti di lavoro "messi sul piatto" nel 2006 dal Capo di stato maggiore dell'Aeronautica Militare, Leonardo Tricarico e dal sottosegretario alla Difesa, Lorenzo Forcieri (governo Prodi) se avessimo acquistato i caccia bombardieri F-35 della LockheedMartin? A distanza di 20 anni possiamo verificare quanto fosse una *fakenews*, per condizionare il dibattito pubblico.

Ma penso sia sbagliato liquidare con una semplice battuta i risvolti che l'economia di guerra ha sul sistema industriale europeo e sul lavoro. Meglio procedere secondo un rigore logico. È vero, come sostengono alcuni, che la corsa agli armamenti può salvare l'economia europea? E rilanciare l'occupazione industriale?

Analisi della realtà

A queste domande cercherò di rispondere non in base alle mie convinzioni etiche e politiche, ma attraverso l'analisi della realtà e dei dati (a consuntivo) inerenti sia l'andamento delle spese militari, sia la dimensione dell'industria aerospaziale e della difesa in Europa.

I dati ufficiali del Consiglio Europeo (<https://www.consilium.europa.eu/en/policies/defence-numbers/>) [2] ci dicono che dal 2014 al 2024 nei paesi UE le spese militari sono più che raddoppiate a prezzi costanti (+121%). Sono passate da 147 a 326 miliardi di euro.

All'interno delle spese militari, quelle specifiche per armamenti e ricerca-sviluppo sono addirittura quadruplicate (+325%). Se consideriamo non i Paesi UE, ma i Paesi europei della NATO le spese militari nel 2024 sono state di più: 440 invece di 326 miliardi di euro. La crescita negli ultimi dieci anni registra una tendenza simile.

Tendenze del settore

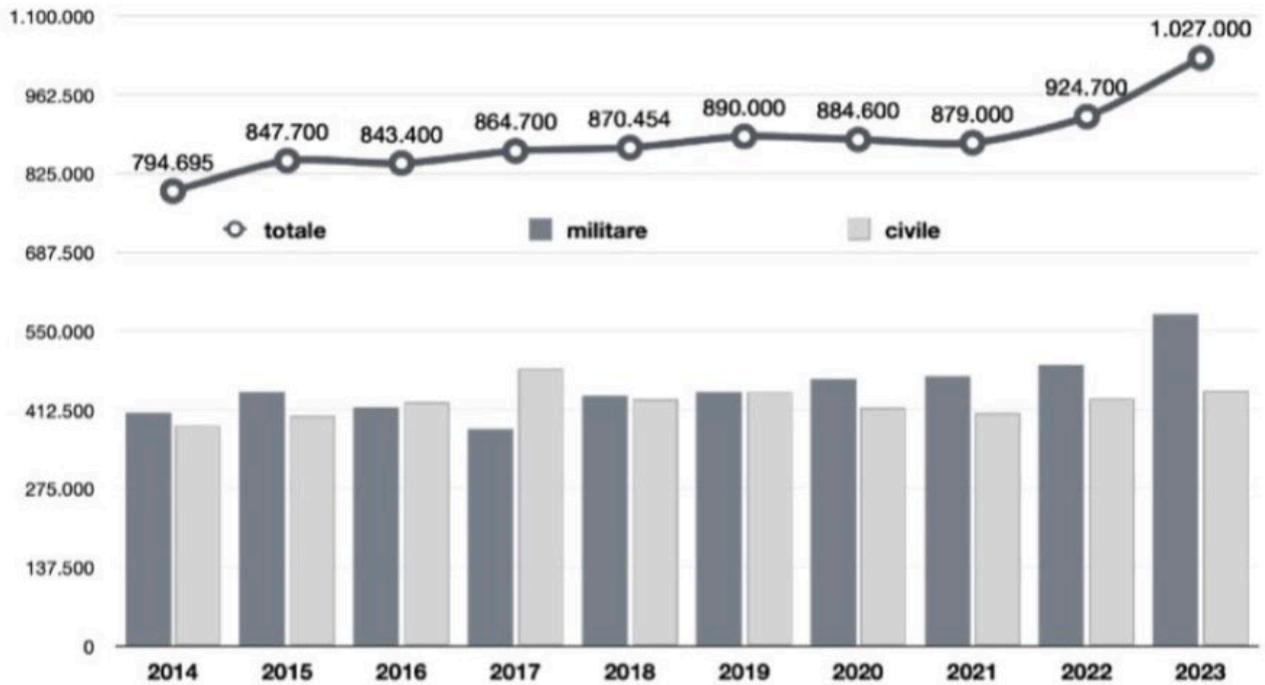
Secondo il rapporto pubblicato a novembre 2024 da ASD, *European Aerospace, Security and Defence Industries*[3] che riguarda i 27 Paesi UE + Norvegia, Regno Unito e Turchia, a fine 2023 gli occupati totali diretti nell'industria aerospaziale e della difesa in Europa risultano, un milione e 27 mila, di cui 518 mila relativi al militare (Grafico 1). **Il fatturato complessivo nel 2023** è stato di 290,4 miliardi di euro, di cui il 55 per cento nel militare. Partire dai dati forniti da ASD, ha il vantaggio dell'attendibilità e della continuità nel tempo, consentendo analisi e valutazioni di natura strutturale sulle tendenze del settore.

Possiamo, infatti, analizzare cosa è successo in termini di fatturato e occupazione nello stesso arco di tempo di dieci anni (2014-2023) nel quale le spese militari sono cresciute del 90 per cento.

Crescita del 65 per cento

I ricavi nel militare nell'intera industria del settore in Europa sono cresciuti del 65 per cento, mentre l'occupazione è aumentata del 26 per cento da 407 mila e 800 a 518 mila addetti (Grafico 1).

Grafico 1 - Andamento degli occupati nell'industria aerospaziale e della difesa in Europa
(totale, militare, civile)

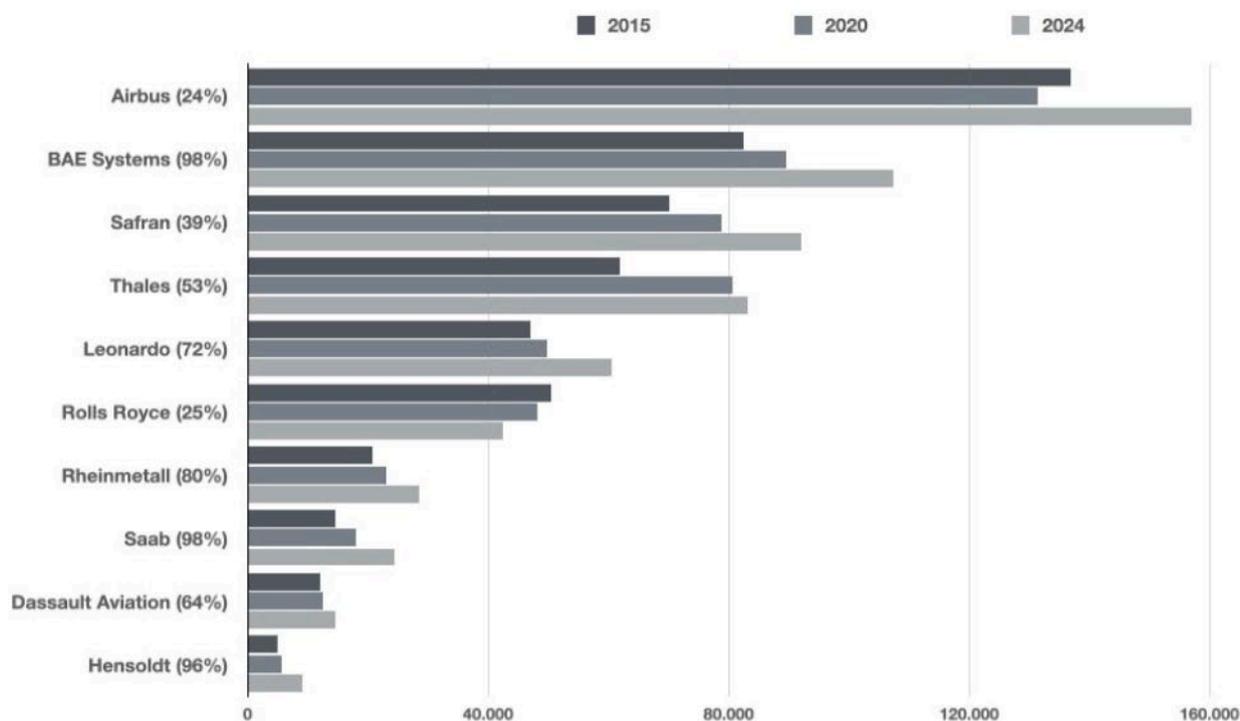


Fonte: elaborazione Gianni Alioti su dati ASD - *European Aerospace, Security and Defence Industries*

La stessa dinamica occupazionale trova riscontro da una mia elaborazione sui bilanci aziendali di 10 tra le principali big dell'industria aerospaziale e della difesa europea[4] per fatturato militare. Dal 2015 al 2024 il numero dei loro occupati (nel civile e militare) è cresciuto in media del 23%

Grafico 2 – Andamento degli occupati nel mondo di 10 tra le principali multinazionali europee del settore aerospaziale e difesa [5]

Grafico 2 - Andamento degli occupati nel mondo di 10 tra le principali multinazionali europee del settore aerospaziale e difesa



Screenshot

* occupati a fine 2023 ** valore stimato in quanto Hensoldt nasce dal gruppo Airbus nel 2017 con la cessione della divisione Defence & Space all'americana KKR

*** Leonardo nel 2024 dichiara un'occupazione di 60.468 persone nel mondo. Questa cifra comprende oltre 3.000 persone in forza a Telespazio (Leonardo 67% - Thales 33%) incorporata nel

gruppo con la nascita della Divisione Spazio di Leonardo, per cui non sono nuovi posti di lavoro

Fonte: elaborazione Gianni Alioti sui dati di bilancio 2015, 2020, 2024 delle singole aziende

Sulla base dei trend occupazionali registrati a consuntivo negli ultimi dieci anni, possiamo azzardare alcune stime sull'incremento dei posti di lavoro diretti e indiretti nell'industria della difesa in Europa nel prossimo periodo 2025-2035, prendendo a riferimento le previsioni di aumento delle spese militari decise in ambito NATO.

Nel vertice di giugno a l'Aia è stato deciso che i Paesi europei dell'Alleanza Atlantica debbano arrivare, entro il 2035, a spendere un più 1,5 per cento in un ambito ancora vago di "sicurezza allargata" e a raggiungere entro il 2035 una spesa specifica in campo militare almeno del 3,5 per cento del loro PIL.

Le spese militari complessive passerebbero, quindi, da 440 a 969 miliardi di euro l'anno. Un incremento pari al 120 per cento, una percentuale simile a quella registrata nel periodo 2014-2024.

Pertanto, in base a quanto già successo negli ultimi dieci anni, possiamo ipotizzare realisticamente un aumento dei posti di lavoro in campo militare nell'industria aerospaziale e della difesa in Europa intorno al 25-30 per cento.

In valore assoluto significa la creazione di 150-180 mila nuovi posti di lavoro diretti. Calcolando l'impatto del settore nell'intera catena dei sub-fornitori fino a quelli di terzo livello (circa 2 mila piccole-medie imprese secondo l'ASD), possiamo stimare altri 120-170 mila nuovi posti di lavoro indiretti.

In tutto, quindi, un aumento previsto dell'occupazione da 270 a 350 mila unità. Fatte le debite proporzioni, in Italia non si andrebbe oltre i 25-30 mila occupati in più. Briciole in rapporto, ad esempio, ai posti di lavoro a rischi nell'automotive.

Anche un recente rapporto di Ernst & Young (EY), uno dei principali network mondiali di servizi professionali di consulenza, ha analizzato il potenziale impatto economico dell'aumento

della spesa militare europea, concentrandosi sul settore manifatturiero dell'UE e sulla creazione di posti di lavoro.

Scenari diversi

Lo studio ha esplorato diversi scenari in cui i membri europei della NATO aumentano la spesa per la difesa, in particolare per gli equipaggiamenti militari (mediamente il 33 per cento delle spese militari nel 2024 rispetto al 14 per cento nel 2024), per rafforzare le proprie capacità difensive e ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti.

EY, nel suo rapporto, stima che se i membri europei della NATO aumentassero la spesa annuale per gli equipaggiamenti militari di 65 miliardi di euro (passando da 72 a 137 miliardi di euro), il conseguente aumento degli ordinativi per l'industria della difesa europea, compresa la relativa catena di approvvigionamento, ammonterebbe a 35,7 miliardi di euro e, secondo EY, creerebbe forse 500 mila posti di lavoro in più.

Meno di un terzo dei 35,7 miliardi di euro aggiuntivi rientrerebbe nell'industria militare europea in senso stretto; il resto ricadrebbe nella catena di approvvigionamento. Ciò si traduce, comunque, nella creazione di circa 150 mila posti di lavoro diretti e aggiuntivi nell'industria militare europea.

Questa cifra coincide con quella contenuta anche in un nuovo rapporto di *Bruegel e Kiel Institute*, due think tank (il primo europeo, il secondo tedesco) specializzati in studi economici. Non solo, coincide anche con le mie previsioni di 150-180 mila occupati diretti in più.

Occupati indiretti

Lo scarto tra le mie previsioni e quelle del rapporto di *Ernst & Young* riguarda l'incremento di occupati indiretti nella catena dei sub-fornitori: 350 mila contro 120-170 mila.

Il modello utilizzato da EY per calcolare l'aumento dei posti di lavoro in relazione all'aumento delle spese per equipaggiamenti militari è bottom-up.

Al contrario, io ho utilizzato il coefficiente di moltiplicazione (1,02) impiegato da ASD nel suo rapporto del 2022 (<https://www.asd-europe.org/news-media/publications/asd-reports-publications/economic-impact-report-2022/>) dei sub-fornitori fino a quelli di terzo livello.

[6] tra occupati diretti e quelli indiretti occupati nell'intera catena

Monte salari dei dipendenti

Nel mio computo è esclusa la cosiddetta "occupazione indotta" dal riutilizzo come spesa del monte salari dei dipendenti.

In ogni caso, anche se prendiamo per buona la previsione di EY dei 500 mila posti di lavoro creati, è bene sapere che equivarrebbero a solo l'1,5 per cento sul totale dei 33 milioni e centomila addetti nell'industria manifatturiera europea (fonte *Eurostat*).

Pertanto, qualsiasi serio ragionamento sulle ricadute industriali e occupazionali della corsa al riarmo non può prescindere dall'effettiva dimensione economica e sociale del settore della difesa.

In Europa i ricavi nel militare dell'industria aerospaziale e difesa nel 2023 sono di 158,8 miliardi di euro. Solo lo 0,70 per cento del PIL dei 30 Paesi europei considerati. Includendo anche i circa 80 miliardi di euro di impatto economico indiretto il fatturato complessivo dell'industria militare non supera l'1,1 per cento del PIL, con un milione e 46 mila addetti tra diretti e indiretti.

Una percentuale lontanissima dall'*automotive*, 3,7 per cento del PIL e 6 milioni e 600 mila occupati solo nel manifatturiero. L'idea, quindi, che il gigantesco piano di riarmo europeo rappresenti un'opportunità di crescita occupazionale e di riconversione di un settore in crisi come l'*automotive* è smentita da questi dati.

Spesa folle

A fronte di una folle spesa di 800 miliardi aggiuntivi in 4 anni, in Italia 30-35 miliardi in più all'anno, l'impatto sul lavoro è alquanto modesto. In alcuni casi concreti e circoscritti potrà rallentare la deindustrializzazione, ma non la invertirà.

Senza contare che le spese militari sono soldi pubblici sottratti a sanità, educazione, ricerca universitaria, transizione energetica e digitale, ambiente e welfare. Tutti ambiti in cui, a parità di spesa, si creerebbero dal 40 al 120 per cento in più di posti di lavoro.

Per non parlare di un altro studio americano che dimostra l'impatto occupazionale di un miliardo di dollari investito nel campo delle telecomunicazioni (banda larga), nel settore della sanità (tecnologia informatica), nel settore elettrico (*smart grid*). Si creerebbero rispettivamente 49 mila, 21 mila, 24 mila nuovi posti di lavoro. Da 3 a 7 volte in più rispetto agli stessi soldi spesi in campo militare.

Conclusioni

L'analisi dei dati dimostra ampiamente che raddoppiare o triplicare la spesa militare in Europa, oltre a non cambiare gli equilibri strategici e funzionare come deterrenza, non rappresenta un'inversione di tendenza alla crisi industriale europea e ai processi di deindustrializzazione che coinvolgono numerosi settori e territori.

Tale dinamica non alimenta né una forte espansione produttiva, tantomeno dell'occupazione.

Consente, viceversa, una forte crescita sia dei dividendi per gli azionisti, sia degli ordinativi, dei ricavi e degli utili delle imprese militari. E, soprattutto, della loro dimensione finanziaria attraverso l'impennata delle loro quotazioni in Borsa.

Due esempi paradigmatici. A inizio gennaio del 2022, prima della invasione russa in Ucraina, il valore di un'azione dell'italiana Leonardo era di 7,5 euro, al 5 agosto 2025 ha raggiunto 47,9 euro.

Un incremento record del 538 per cento. Nello stesso periodo il valore azionario della tedesca Rheinmetall è passato da 90 euro a 1.763 euro. Un incremento iperbolico del 1.859 per cento.

Ingenti risorse

Tutto ciò grazie alle ingenti risorse dei singoli Stati destinate alle spese militari e in nuovi armamenti e ai mercati finanziari controllati dai fondi istituzionali come BlackRock, Vanguard, Capital Group, State Street Global, Goldman Sachs, Fidelity Investments, Wellington Management, Invesco ecc. che al contempo sono tra i principali azionisti di azionisti sia delle 5 big al mondo per fatturato militare (Lockheed Martin, RTX, Northrop Grumman, Boeing e General Dynamics), sia

della tedesca Rheinmetall, delle britanniche BAE Systems e Rolls-Royce, dell'italiana Leonardo, della trans-europea Airbus, della ucraina JSC e di altre aziende europee che operano in campo militare.

Come ha scritto Maurizio Boni: "La retorica della "guerra di produzione" utilizzata da Rutte [...], trasforma la NATO da alleanza militare in cartello industriale, dove la sicurezza diventa un pretesto per trasferimenti massicci di denaro pubblico verso il settore privato della difesa"[7]

* da Redazione Africa ExPress, Agosto 17, 2025

**Attivista e ricercatore di *The Weapon Watch*[1]; gianni.alioti@gmail.com

[2] I dati sono quelli ufficiali del Consiglio Europeo

<https://www.consilium.europa.eu/en/policies/defence-numbers/>

[3] Il perimetro del rapporto riguarda I 27 paesi UE + Norvegia, Regno Unito e Turchia.

[4] Airbus, BAE Systems, Dassault, Hensoldt, Leonardo, Rheinmetall, Rolls Royce, Saab, Safran, Thales.

[5] La percentuale corrispondente a ciascuna multinazionale è il peso specifico di fatturato militare

sul fatturato totale nel 2024

[6] <https://www.asd-europe.org/news-media/publications/asd-reports-publications/economic-impact-report-2022/>

[7] <https://www.analisidifesa.it/2025/06/il-bluff-del-5-come-la-nato-allaia-si-e-condannata->

8. Desertum fecerunt et pacem appellaverunt

- di Rocco Cangelosi*
- [29 settembre, 2025](#)



Israele si prepara a reagire duramente al riconoscimento dello stato Palestinese che alcuni Paesi, tra i quali Francia e Gran Bretagna, annunceranno a New York a margine dell'assemblea generale dell'Onu di domani.

Ci sono, è vero, le esitazioni di Italia e Germania che non ritengono che ci siano le condizioni per il riconoscimento, ma oltre 150 Paesi lo hanno fatto e ricorrere a sotterfugi diplomatici per ritardare una dichiarazione che al momento ha un forte valore politico equivale a nascondersi dietro un dito.

Netanyahu ha dichiarato che non vi sarà mai uno Stato Palestinese e fa di tutto per eliminarne ogni parvenza. Per questo, all'occupazione di Gaza seguirà l'annessione di parti della Cisgiordania, in violazione di tutte le risoluzioni ONU e delle norme internazionali.

L'attuale governo israeliano sostiene che il riconoscimento della Palestina è un assist ad Hamas e fin quando il movimento non sarà debellato definitivamente le operazioni di guerra continueranno.

Ma se l'obiettivo principale è eliminare completamente Hamas, appare sempre più evidente che l'attuale politica israeliana ha ormai trasformato tutti i palestinesi di Gaza e non solo, in simpatizzanti di Hamas, che è sì un'organizzazione terroristica, ma è anche un partito politico che va sconfitto con le armi della politica.

Agire solo militarmente porta alla conclusione che è necessario uccidere o deportare quasi l'intera popolazione Gazawi. Non c'è famiglia palestinese che non pianga morti e non covi vendetta contro Netanyahu e la sua compagine ultraortodossa.

Con la politica dei massacri sistematici, Israele pagherà prezzi altissimi, poiché la sua sicurezza continuerà ad essere a repentaglio. Circondato da Paesi le cui opinioni pubbliche saranno sempre più ostili con una massa di sfollati pronti a trasformarsi in terroristi e schegge impazzite, Israele appare destinato a vivere senza tregua in uno stato di allerta perenne.

Netanyahu riuscirà probabilmente a spianare Gaza e dichiarerà la pace (Desertum fecerunt et pacem appellaverunt afferma il re dei Caledoni nel "de agricola" di Tacito), ma sarà una mera illusione e gli israeliani saranno in guerra permanente. Nonostante i bombardamenti indiscriminati e le uccisioni mirate, Hamas rimane saldo in sella. Continua a rappresentare l'interlocutore politico con il quale bene o male bisogna confrontarsi.

Il Governo israeliano non persegue altre strade se non lo sterminio e la distruzione sistematica: è come accecato dalla furia devastatrice e con l'occupazione coloniale della Cisgiordania mette in soffitta l'unica alternativa possibile ad Hamas, ovvero puntare su un'Autorità Palestinese rinnovata e politicamente affidabile, come si ripropone di fare la Conferenza sulla Palestina che si riunirà a New York sotto Presidenza franco-saudita.

9. Perché l'Italia ha bisogno di un Ecosistema Futuro

- di Enrico Giovannini e Luca Miggiano
- [29 settembre, 2025](#)



L'Italia e l'Europa si trovano al crocevia di una trasformazione profonda, attraversati da megatrend globali che stanno ridefinendo in maniera repentina economia, società e geopolitica. Non solo l'evoluzione della struttura demografica del Paese, con l'invecchiamento della popolazione, ma anche l'impatto del cambiamento climatico, con i danni all'agricoltura, alle infrastrutture, alla salute umana, e i rischi connessi alla produttività, sollecitano la necessità di investire a tutto campo e con rapidità in transizione ecologica e digitale.

Non solo l'accelerazione tecnologica, con le rivoluzioni nei campi dell'intelligenza artificiale, dell'automazione, della digitalizzazione, della genomica. Ma anche la crescente polarizzazione sociale che spesso si traduce in mancanza di fiducia nelle istituzioni, e in generale nel futuro. Infine, in campo internazionale, le difficoltà del multilateralismo e l'emergere di un mondo multipolare a leadership diffusa.

Allo stesso tempo, sappiamo che ci sono delle incredibili opportunità davanti a noi. L'opportunità, per la prima volta nella storia umana, di costruire una società in cui ci sia benessere diffuso per tutti e per tutte all'interno dei limiti del pianeta, anche grazie a nuove fonti di energia; l'opportunità di sconfiggere la povertà nel mondo e di raggiungere la parità di genere, di trasformare i sistemi educativi e sanitari, di utilizzare le nuove tecnologie per migliorare la qualità della vita.

La trasformazione è tale che sfide e opportunità non possono essere viste in isolamento, come spesso succede nel nostro Paese, ma richiedono una visione di sistema, che immagini scenari alternativi, complessivi e interconnessi di una società che cambia. Una visione, cioè, che vada al di là delle previsioni di settore per disegnare scenari che permettano di fare scelte consapevoli e di guidare il cambiamento, anziché farsi trovare impreparati. Le trasformazioni sopra indicate non possono essere governate con un'ottica di breve periodo, secondo quello shortermismo che spesso affligge la politica – costretta dal ciclo elettorale – e le imprese – pressate dagli obiettivi annuali (o trimestrali) di bilancio.

Parafrasando la celebre formula Not in My Backyard (NIMBY), siamo chiamati tutte e tutti a superare la sindrome del Not in My Term of Office (NIMTO), quella cioè di rinviare le scelte a "tempi migliori" o a chi verrà dopo di noi. Un approccio che, mutantis mutandis, si applica alla stragrande maggioranza dei cittadini, schiacciata dalla necessità di far fronte alle difficoltà della vita quotidiana e quindi priva, suo malgrado, di risorse materiali e mentali per pensare al futuro.

È ora di creare un luogo per ragionare in un'ottica di lungo periodo. Per questo motivo è nato Ecosistema Futuro (www.ecosistemafuturo.it), una partnership promossa dall'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) che nei prossimi anni vuole mettere il futuro – o meglio, i futuri – al centro del dibattito in Italia, producendo analisi e ricerche, promuovendo dialoghi ed esperienze di partecipazione, specialmente dei giovani, educando le persone, a partire dalla scuola, a comprendere i megatrend e costruire il futuro che ritengono desiderabile.

In altri termini, Ecosistema Futuro intende contribuire a dotare il Paese di una cultura e di una governance basata sul "pensiero anticipante", condizione essenziale per definire una direzione strategica, verso la quale convogliare investimenti, risorse, aspirazioni ed entusiasmo. Il futuro è oggi e non è un orizzonte lontano. Si tratta di integrare la capacità di costruire scenari nelle politiche pubbliche, così come avviene da anni con successo altrove; di stimolare l'innovazione, tecnologica, sociale, culturale, nei modelli di business e nelle politiche economiche, all'interno di una visione integrata e più consapevole di società; di riconoscere – come richiesto dalla Costituzione dopo la riforma del 2022 fortemente promossa dall'ASviS – che la Repubblica (non solo lo Stato) deve tutelare anche i diritti delle future generazioni, quindi non solo chi è giovane oggi, ma anche chi non è ancora nato.

Lanciata a maggio 2025, Ecosistema Futuro è una partnership aperta che coinvolge centri di ricerca, media, società civile e imprese, e che dialoga con chi nel Paese ha responsabilità politiche e amministrative. Fin dalla sua nascita, ha visto la partecipazione e il contributo importante di Harvard Business Review Italia, da anni impegnata nella divulgazione di Progetto Macrotrends. L'Italia ha il potenziale per diventare una best practice in questo campo, grazie ai tanti soggetti che si occupano di queste tematiche, se solo riuscisse a farle interagire, come un vero ecosistema. Il futuro non è un luogo a cui arrivare, ma un processo da costruire. Con il giusto approccio, possiamo fare in modo che il nostro futuro e quello delle future generazioni siano pieni di opportunità per generare un vero benessere equo e sostenibile.

10. Un nuovo Comitato "Delors" per un'Unione Europea di Difesa

- di Eurispes
- [29 settembre, 2025](#)



1. Introduzione

L'Unione Europea si trova oggi ad affrontare una convergenza inedita di crisi geopolitiche e strategiche: le guerre in Ucraina e Medio Oriente, la minaccia crescente dell'espansionismo autoritario, le pressioni economiche e militari derivanti dalle politiche protezionistiche degli Stati Uniti sotto l'amministrazione Trump e l'assenza di una vera capacità difensiva autonoma. A tutto questo si aggiunge l'aumento delle spese militari richiesto ai Paesi membri, fino al 3,5-5% del Pil, un onere che nessun Paese può sostenere individualmente, salvo poche eccezioni, senza gravare sui bilanci pubblici e sulle spese sociali.

Nonostante questa urgenza, manca una volontà politica condivisa tra tutti i 27 Stati membri per perseguire una strategia di difesa unitaria. Riarmare separatamente le 27 forze nazionali, condizionate da deboli meccanismi di interoperabilità e coordinamento, non garantirà la creazione di una massa critica di armamenti, strutture di difesa e personale ben equipaggiato e sotto un Comando Europeo unificato.

Prendendo spunto dalla positiva esperienza del Comitato Delors, costituito nel 1988, che ha portato, dopo 10 mesi, all'approvazione dell'Unione Economica e Monetaria e alla sua attuazione nel 1999, riteniamo che l'avvio di un nuovo Comitato proposto da un ristretto numero di Paesi membri potrebbe segnare un'accelerazione del processo di integrazione politica europea. Lo sviluppo di un'efficace *Unione europea di difesa* implica, infatti, progressi nella costruzione di una governance federale dell'Unione nel medio e lungo termine.

2. Funzioni e obiettivi del Comitato

Il nuovo Comitato ha come missione prioritaria quella di proporre un piano operativo di medio e lungo periodo per la costruzione progressiva di un'industria europea della difesa, fondata sulla razionalizzazione delle produzioni, la standardizzazione dei sistemi d'arma, la condivisione delle capacità tecnologiche e industriali già esistenti, e l'utilizzo comune delle piattaforme militari. Dovrà superare gli attuali limiti dell'esperienza della "Cooperazione strutturata

permanente" (*PESCO – Permanent Structured Cooperation*) e approfondire la cooperazione in materia di difesa tra gli Stati membri dell'UE che risulta, oggi, troppo frammentata e incerta.

Una simile Unione richiede però, e implica, un balzo in avanti nell'integrazione politica nel campo della politica estera, della ricerca e della tecnologia, Istituzioni efficaci, fondate su un trasferimento delle prerogative sovrane dal livello nazionale a quello europeo, in primo luogo l'abolizione del voto all'unanimità in Consiglio e dei poteri di veto degli Stati membri ad esso collegati.

Questo progetto potrebbe essere promosso e coordinato da un gruppo selezionato di paesi con significative esperienze di cooperazione industriale nel settore militare, tra cui Francia, Germania, Italia, Spagna e Svezia. Man mano che la funzionalità del modello proposto diventerà più chiara e i vantaggi (ad esempio, le economie di scala derivanti dalla riduzione dei costi di produzione e dall'aumento dei volumi di beni e servizi militari prodotti dall'industria europea della difesa) diventeranno evidenti, la partecipazione potrebbe essere gradualmente estesa ad altri Stati membri.

Il riferimento alla positiva esperienza storica del Comitato Delors è suggestivo, perché mette in luce alcune caratteristiche essenziali del nuovo Comitato per la realizzazione dell'Unione della Difesa. Tra queste:

- **Indipendenza.** Il Comitato Delors ha operato in autonomia dai Governi sulla base di un mandato ampio e chiaro e dell'autorevolezza, della competenza tecnica e della visione politica dei suoi membri. All'epoca, era composto dai governatori delle banche centrali; oggi, deve fare affidamento sui decisori politici e sugli esperti di questioni strategiche e di politica estera, nonché di integrazione europea. Non dovrebbe quindi trattarsi di un meccanismo puramente intergovernativo.
- **Doppia valenza tecnica e politica.** Il progetto dovrà far riferimento ai diversi aspetti tecnici necessari nel campo strategico-militare, ma anche industriale, tecnologico ed infrastrutturale. Ne dovranno, inoltre, essere focalizzate le implicazioni politiche (politica estera, finanziamenti, quadro legislativo e regolamentare, le modifiche ai Trattati, ecc.). Fondamentale sarà il contributo del settore industriale e degli stakeholders privati.
- **Mirato ad una avanguardia di paesi disponibili, ma aperto all'adesione successiva di tutti quelli che ne accetteranno le condizioni.** Come nel caso dell'euro, dovranno essere chiaramente indicate le condizioni inderogabili per accedere all'Unione. Esse si sostanziano essenzialmente in cessioni significative di sovranità dal livello nazionale a quello europeo, implicando anzitutto il passaggio dal voto all'unanimità a quello a maggioranza qualificata.
- **Progetto in più tempi e con diverse fasi.** Data l'ambizione e la portata del Progetto, dovranno essere definite, secondo un preciso calendario, le diverse fasi e i tempi necessari per la sua implementazione

La proposta non parte da zero. Già oggi esistono progetti multilaterali europei che dimostrano la fattibilità tecnica e politica di una maggiore integrazione:

- **Eurofighter Typhoon**, un aereo da combattimento multiruolo previsto nel programma congiunto di Germania, Italia, Spagna e Regno Unito.
- **FCAS** (Future Combat Air System), un aereo di sesta generazione promosso da Francia, Germania e Spagna.
- **HYDIS2**, sistema antimissilistico cofinanziato da Francia, Germania, Italia e Paesi Bassi.
- **Cooperazioni navali** (FREMM, programma belga-olandese).
- **Coordinamento via EDF (*European Defence Fund*)** dal 2021 per il sostegno della ricerca e progetti congiunti (cyber, droni, capacità spaziali).

Occorre ora sistematizzare e strutturare questi progetti in una visione e un quadro istituzionale comune, fondato su una *European Defence Industry Strategy* (EDIS) coerente, capace di ridurre la dipendenza tecnologica dall'estero, rilanciare la ricerca e le tecnologie, attrarre talenti, aumentare l'autonomia strategica dell'Europa, e fare un salto in avanti nell'integrazione delle politiche, a partire da quella estera.

Nell'immediato si dovrebbe partire da capacità operative già acquisite in diversi settori industriali, si possono potenziare i progetti in essere, sviluppare nuove iniziative nelle tecnologie emergenti e a maggiore impatto di deterrenza, con l'obiettivo non solo di rafforzare le cooperazioni militari esistenti (in Europa e nella Nato), ma di avviare processi strategici per la difesa europea nel più lungo periodo.

In particolare, il Comitato dovrà:

- Mappare le capacità industriali e i progetti militari in corso nei Paesi partecipanti.
- Identificare i settori prioritari per la standardizzazione e il consolidamento (aeronautica, navale, missilistica, cybersicurezza, spazio).
- Trasformare il programma Horizon dell'UE in materia di R&S in una nuova DARPA per promuovere l'innovazione tecnologica all'avanguardia per scopi militari e a duplice uso, la cooperazione tra industria e Università, la fidelizzazione e l'attrazione di talenti.
- Incentivare la costruzione di una leadership europea nell'*Economia dello Spazio*, superando il principio del ritorno geografico in nome dell'efficienza e favorendo l'emergere di nuovi attori nel settore privato.
- Elaborare un piano di medio e lungo periodo di investimenti comuni, proponendo l'uso coordinato di risorse UE (Fondo europeo per la difesa, BEI, o fondi finanziati con debito comune tipo NextGenEU) e strumenti finanziari innovativi costruiti con la partecipazione del settore pubblico e delle Banche Nazionali di Promozione per fare convergere il risparmio degli investitori istituzionali e dei risparmiatori europei nel finanziamento degli investimenti nei settori della difesa, della competitività e delle infrastrutture strategiche.

3. Prospettiva politica: difesa europea comune come volano per l'integrazione politica dell'UE

L'avvio di una politica industriale europea della difesa rappresenta non solo una risposta urgente alle minacce esterne, ma anche un passaggio chiave per rafforzare la coesione politica e istituzionale dell'UE, portando a completamento i pilastri incompiuti dell'integrazione europea (*Mercato unico, Moneta unica, Unione bancaria, fiscale, energetica*).

La difesa non è un obiettivo, ma lo strumento di una strategia politica e di sicurezza più ampia. Tale strategia dovrebbe corrispondere a una visione di politica estera a lungo termine dell'UE nei confronti dei suoi vicini e nel mondo, ispirata alle tradizioni identitarie e ai valori degli europei. Un'*Unione Europea della Difesa* presuppone quindi una *Politica Estera* dell'UE e un grado significativo di *Unione Politica*.

Come l'esperienza del *Piano Delors* ha dimostrato, un Comitato tecnico-politico ristretto può dare l'impulso iniziale necessario all'avvio di un processo federativo progressivo, alimentando fiducia anche tra gli Stati membri oggi più esitanti o restii a condividere risorse e sovranità in materia di difesa europea e dando credibilità alla possibilità di preparare il terreno per la modifica dei Trattati e per l'avvio di una struttura federale di Governo dell'Unione.

Riferimenti

EURISPES – LABORATORIO EUROPA

Coordinatore

Umberto TIULZI

Email: istituto@eurispes.eu

ELEC

Sergio ARZENI

Email: sergio.arzeni@gmail.com

*EURISPES è un think tank italiano attivo nel campo degli studi politici, economici e sociali. Al suo interno è stato attivato uno specifico Laboratorio Europa, coordinato dal Prof. Umberto Triulzi e composto da eminenti esperti.

**ELEC. La Lega europea per la cooperazione economica è un'associazione indipendente che promuove l'integrazione europea. Fondata nel 1946, è presieduta da Paolo Garonna dell'Università Luiss di Roma.